

Periodico della Scuola di giornalismo radiotelevisivo di Perugia

Quattrocolonne

Sgrt Notizie - Anno XXXIV N. 20 - Aprile 2026

Come la Moto Perugina
rivoluzionò l'Umbria
del dopoguerra

Easy Rider

Ultimo stadio
L'Italia fuori dai
mondiali di calcio

Cornici vuote
I furti d'arte
più memorabili
della Storia

**Non per potenza,
né per forza**

Intervista al nuovo vescovo
di Foligno



SGRT NOTIZIE

Quattrocolonne

ANNO XXXIV_APRILE 2026_N.20

EDITORIALE

03

Senso di vertigine

Cosa succede dopo?

POLITICA E RELIGIONE

04

L'anti-Trump europeo

La linea Sanchez nel conflitto iraniano spiegata dal console spagnolo a Perugia

07

Il Vangelo secondo Felice

Monsignor Crocca:
«La ragione del più forte è la fine di ognisperanza»

10

L'ultima notte in Egitto

Intorno alla tavola della Pasqua ebraica: perché la “festa della libertà” è il manifesto politico più antico del mondo

SOCIETÀ

12

L'arte del crimine

Opere rubate, la storia dei furti che hanno beffato il mondo

14

Cornicione revolution

La pizza napoletana fa fuori la concorrenza in Umbria: è finita l'era della “sottile”

16

Nostalgia cromata

La leggenda della Moto Perugina, quando l'ingegno umbro correva su due ruote

SPORT

18

Fuorigioco perenne

La disfatta dell'Italia di nuovo esclusa dai mondiali di calcio

20

Angeli caduti

Il naufragio delle Black Angels: cronaca di una stagione di volley dove tutto è andato storto

FOTOGALLERY

22

Ottant'anni di Giostra

Torna a Foligno la rievocazione storica della Quintana

24

La scuola siamo noi

Foto e ricordi dalla redazione del quattordicesimo biennio

Il Seder è il piatto tipico della Pasqua ebraica. I sei elementi simbolici ripercorrono la storia dell'esodo ebraico dall'Egitto



Centro Italiano di Studi Superiori per la Formazione e l'Aggiornamento in Giornalismo Radiotelevisivo

Presidente: Flavio Mucciante

Direttore della Scuola: Carlo Fontana

Coordinatore didattico: Marco Mazzoni

Quattro Colonne SGRT Notizie
Periodico della Scuola di Giornalismo Radiotelevisivo di Perugia

Direttore responsabile: Carlo Fontana

Redazione degli allievi della Scuola a cura di: Nicola Mechelli

Coordinamento grafico: Francesco Mazzenga

In redazione:
Elena Aquilanti
Francesco Barbaro
Francesca Belperio
Alessio Castagnoli
Dario Famà
Claudia Ferrari
Camilla Galeri
Riccardo Gazzoli
Mario Lucente
Vittorio Luzzi
Caterina Malanetto
Alessandra Moreschini
Giorgia Olivieri
Agnese Paparelli
Gabriele Rossi
Marcella Silvestri
Libero Stracquadanio
Bernardo Tombari

Anno XXXIV - numero 20 - 30 aprile 2026
Registrazione al Tribunale di Perugia N. 7/93 del marzo 1993

Segreteria: Villa Orintia Carletti Bonucci - Via G. Puccini, 253
06134 Ponte Felcino (PG)
Tel. 075/5911211 - Fax. 075/5911232
e-mail: segreteria@centrogiornalismo.it - http://www.centrogiornalismo.it

Spedizione in a.p. art.2 comma 20/c - legge 662/96 Filiale di Perugia

Stampa: Made in Italy Lab S.R.L. - Perugia

Senso di vertigine

di
**CATERINA
MALANETTO**

Quando ero bambina, ogni volta che finiva la scuola piangevo. I miei amici erano sollevati: finalmente le noie scolastiche lasciavano lo spazio ai giri in bici per il paesino, ore placide passate e guardare il tempo scorrere sdraiati sul prato del campetto da calcio. Io pensavo a quella maestra che non avrei più rivisto, all'aula che dava sul giardino che l'anno dopo sarebbe stata diversa. Il banco accanto alla finestra da dove potevo vedere oscillare i pioppi non sarebbe stato più il mio. Ho sempre provato una strana vertigine nel guardare le cose che finiscono.

Ora che anche questo biennio è giunto al termine, torna la paura del vuoto sotto i piedi. Somiglia al silenzio di un palazzetto quando si spengono le luci dopo l'ultimo set, o alla quiete spettrale di uno stadio vuoto. Fa salire una malinconia densa per quello che è stato. A volte anche per quello che poteva essere. Come la mancata partecipazione dell'Italia ai Mondiali: un dolore che non avevo compreso fino in fondo, finché non ho visto un amico piangere di rabbia al fischio finale. Lacrime che scorrono al pensiero di ricordi che iniziano a sbiadire e che neanche quest'anno torneranno: le partite con papà sul divano, gli abbracci a ogni gol.

Quel vuoto, che a noi appare lieve, altrove prende forme insopportabili. Lo smarrimento negli

Editoriale

occhi di un bambino iraniano che vede la sua casa distrutta, la cameretta dove giocava con i fratellini ridotta a polvere. Quegli stessi fratelli rimasti sotto le macerie. Immagini che arrivano come schiaffi e mi portano a chiedere: dove abbiamo perso il filo? Dove si nasconde la speranza? È possibile trovare una nuova luce?

Tra i vincitori del World Press Photo di quest'anno, prestigioso premio di fotogiornalismo, c'è Saher Alghorra. La sua foto mostra una Gaza bombardata. Nella devastazione assoluta, in un angolo, una famiglia siede attorno a un tavolo. Forse mangia, forse semplicemente si guarda e si parla. Intorno, lo scheletro della casa. In quell'immagine vedo il ritrovarsi insieme nonostante tutto: la distruzione, la morte, la fame di potere che non conosce tregua e non arretra nemmeno davanti alle vite spezzate. La loro è resilienza nuda, irriducibile.

Ed è proprio in questa ostinazione, in questo restare umani quando tutto spinge a smettere di esserlo, che si intravede una possibile risposta. La ritrovo, in forma diversa ma affine, anche nel gesto del nuovo vescovo di Foligno. In un mondo che corre a perdifiato verso l'abisso guidato dalla “ragione del più forte”, egli oppone la lavanda dei piedi: non il dominio, ma la cura. Un invito a riscoprire la vita come dono da spendere per l'altro.

La stessa spinta alla rinascita è nella resurrezione per eccellenza, quella della Pasqua ebraica: non il prodigio del Risorto, ma la nuova vita di un popolo che ha inseguito la sua libertà. Una libertà che spero un giorno potrà affrancare altri popoli. La speranza che chi oggi agisce con la forza cieca ricordi quel “passaggio”, la sofferenza che si prova nel sentirsi braccati, vedere i propri figli morire.

E poi c'è questa terra, che è stata casa mia per due anni: l'Umbria, un luogo che ha trasformato la rinascita in una forma d'arte. Penso alla Quintana di Foligno e alla Moto Perugina, nate entrambe dalle ceneri del dopoguerra, quando l'unica risorsa disponibile era la fame di futuro. Due “febbri” di rivalsa.

La vertigine non è scomparsa, ma ha cambiato volto. È nei gesti ostinati di chi continua a sedersi attorno a un tavolo. Nella scelta di chi risponde alla forza con la cura. Forse è questo che non capivo da bambina: le cose finiscono, sì. Ma non finiscono mai del tutto. Dentro c'è già il seme di un nuovo inizio. **Q**

2

quattrocolonne-news.it

aprile 2026

quattrocolonne-news.it

3

Influenza spagnola

Tutte le ragioni del «No alla guerra» di Pedro Sánchez: il presidente di Spagna è sempre più il modello anti-Trump di un'Europa frammentata

In spagnolo, influenza si traduce con "gripe", qualcosa che si contrae senza avvisaglie, all'improvviso. La radice è la stessa dell'inglese "grip", che significa presa, impugnatura.

Un'immagine utile per descrivere la ferma condanna del primo ministro spagnolo Pedro Sánchez agli attacchi di Stati Uniti e Israele verso l'Iran: «La posizione del governo spagnolo si riassume in quattro parole: no alla guerra. No al fallimento del diritto internazionale» ha dichiarato di fronte al Parlamento. Al premier spagnolo non è bastato prendere le distanze dal regime iraniano degli ayatollah. Il suo discorso è arrivato negli Usa come una bordata, un affronto a cui il presidente Donald Trump ha risposto a stretto giro, minacciando di interrompere qualsiasi rapporto commerciale con Madrid. Alle ire del "Tycoon" ha assistito timidamente anche il cancelliere tedesco Friedrich Merz, in quel momento ospite alla Casa Bianca, senza accorrere in difesa dell'alleato europeo.

Le schermaglie tra Spagna e Stati Uniti sono proseguite anche sul piano diplomatico, con il rifiuto dell'esecutivo iberico di concedere l'utilizzo delle basi militari di Rota e Morón de la Frontera alle forze armate Usa e la chiusura dello spazio aereo a tutti i voli impiegati negli attacchi verso l'Iran.

di
ALESSIO CASTAGNOLI



«Il governo Sánchez ha messo in atto un boicottaggio contro Trump»

Il blocco dei cieli ha comportato difficoltà logistiche per i bombardieri statunitensi, obbligati a ridisegnare le rotte dell'operazione "Epic Fury", calcolando un allungamento dei tempi di percorrenza e rifornimento.

«Nelle parole e nei fatti - commenta Jacopo Caucci von Saucken, console onorario di Spagna per il distretto Umbria e Marche - il go-

Il premier spagnolo Pedro Sánchez, nel cerchio il console onorario spagnolo per il distretto Umbria e Marche Jacopo Caucci von Saucken

verno Sánchez ha messo in atto un boicottaggio contro Trump, facendo una scelta di carattere politico e ricalcando un forte antiamericanismo che in Spagna c'è sempre stato, perlomeno sotto la guida di tutti i leader del PSOE (Partido Socialista Obrero Español)». Non è un caso, infatti, che nel suo intervento di condanna il premier iberico abbia rievocato le proteste di piazza del 2003, quando il governo conservatore di José María Aznar decise di appoggiare il presidente americano Bush nella guerra in Iraq. L'anno successivo, sulla scia dei sanguinosi attentati di matrice islamica a Madrid, appena giunti al potere, i socialisti ordinarono il ritiro immediato delle truppe dal Medio Oriente. Ecco perché oggi, quando bolla il conflitto in Iran come un «disastro per l'umanità», Sánchez parla apertamente di coerenza politica rispetto al passato: «Il mondo è già stato qui 23 anni fa - ha ricordato - un'altra amministrazione Usa ci portò in una guerra ingiusta che generò un drastico aumento del terrorismo, una grave crisi migratoria ed economica».

Da quando Donald Trump è tornato alla Casa Bianca, le relazioni tra Spagna e Stati Uniti non hanno fatto che incrinarsi. Nel giugno del 2025 fece discutere il no di Madrid all'adeguamento delle spese militari al 5% del Pil, obiettivo concordato dai leader dei Paesi Nato su forte impulso dell'amministrazione Trump. Il governo Sánchez era poi stato tra i primi a riconoscere lo Stato di Palestina, a condannare il genocidio e i crimini di guerra perpetrati da Netanyahu, a richiamare il rispetto del diritto internazionale stigmatizzando l'operazione americana in Venezuela. Fino al no sugli attacchi di Usa e Israele in Iran, unica grande potenza europea a schierarsi in questo senso, trovando sponda soltanto dai governi di Irlanda, Svezia, Slovenia e Danimarca.

Gli analisti osservano la crociata anti-trumpiana di Sánchez con un interesse sempre maggiore: una ricetta per rispondere alla frammentazione politica di un'Europa sempre più timorosa, in affanno nel prendere una posizione unitaria rispetto agli Usa; ma anche una scelta di campo per mobilitare l'elettorato di centrosinistra e contrastare l'ascesa della destra di Vox.

In Spagna il partito del premier continua a pagare lo scotto di divisioni interne e scandali,

ma nonostante tutto tiene e registra una lieve risalita nei sondaggi. Anche se i veri risultati si vedono in politica estera: gli ultimi dati di Polling Europe Euroscope mostrano un +8% nell'indice di apprezzamento di Pedro Sánchez, unica eccezione rispetto al crollo della fiducia per tutti gli altri leader europei.

Sul giudizio pesano non solo le scelte anti-belliciste, ma anche l'autonomia iberica sulle politiche energetiche e commerciali: «Oggi molti guardano alla Spagna come un modello da seguire - evidenzia Caucci - il prestigio internazionale di Madrid è cresciuto rispetto al passato. La Spagna è il Paese che ha risentito meno dell'innalzamento dei dazi perché, a differenza di altri Stati, può vantare una certa autonomia economica rispetto agli Stati Uniti». E mentre il Vecchio Continente affronta settimane dure per l'impennata dei prezzi di petrolio e gas, la Spagna è uno di quei Paesi che sta reggendo meglio lo shock sulle bollette. Lo dimostra il confronto sul prezzo medio dell'elettricità, che in marzo si è attestato sui 20 euro al megawattora in Spagna, nettamente inferiore ai 90 della Germania e ai 150 dell'Italia. Secon-

«Oggi molti guardano alla Spagna come un modello da seguire, il prestigio internazionale di Madrid è cresciuto»

do il diplomatico, il merito è di un percorso di transizione energetica che Madrid ha avviato da molto tempo: «Il risultato tra la morfologia del territorio, che consente investimenti sulle energie rinnovabili, e una grande competenza su queste tematiche che si è sviluppata sin dagli anni Ottanta e Novanta». Ma il console torna sulla politica e soppesa il no alla guerra di Sánchez come un atto che può spianare la strada a un nuovo posizionamento europeo: «Ripudiare la guerra è nella Costituzione, ma manca la condanna formale del Parlamento. Questo potrebbe dare l'idea di che cos'è l'Europa». **Q**

La base aerea di Morón de la Frontera



Felice tra la gente

Intervista al nuovo vescovo di Foligno, monsignor Accrocca. Dall'intelligenza artificiale allo spopolamento delle aree interne: “La Chiesa deve produrre pensiero critico”

di **ALESSANDRA MORESCHINI**

Piazza Garibaldi è gremita di gente. Rulli di tamburi, squilli di trombe e tante persone ad attendere. Uno striscione con la scritta “Benvenuto Padre”. Sono i fedeli di Foligno, riuniti nel giorno dell'insediamento di monsignor Felice Accrocca, nuovo vescovo delle diocesi di Assisi e di Foligno. In piazza c'è anche il suo predecessore, monsignor Sorrentino, che si congeda dopo vent'anni a servizio della Chiesa umbra. Mentre da Firenze arriva per l'occasione il cardinale folignate, Sua Eminenza Reverendissima Giuseppe Betori. Per i suoi concittadini semplicemente Peppe.

Monsignor Accrocca arriva, saluta la folla e alza tre dita al cielo davanti a un branco di lupetti scout. Poi dalle scale della Madonna del Pianto, da voce a un discorso ispirato alle parole di Papa Paolo VI: «Ho un desiderio da esprimere e un permesso da chiedere. Quello di poter servire non soltanto la Chiesa di Dio che è in Foligno, ma la città tutta. Con disinteresse, umiltà e amore».

Inizia da qui la processione verso la cattedrale di San Feliciano, che tinge le vie di Foligno di porpora e le inebria di incenso. Durante la liturgia il suo predecessore gli consegna il pastorale, bastone simbolo dell'autorità episcopale. Così monsignor Accrocca, tra gli applausi dei presenti, si insedia nella diocesi di Foligno.

Arrivato dalla diocesi di Benevento, ma originario di Cori, in provincia di Latina. Monsignor Accrocca è anche giornalista pubblicitista,

Mons. Felice Accrocca, nuovo vescovo delle diocesi di Assisi e di Foligno



«Voi giornalisti avete un ruolo importantissimo, siete voi che fate la verità. Lavorate con conoscenza e con coscienza»

non sorprende quindi che a pochi giorni dal suo insediamento desideri incontrare la stampa locale. Lo fa nella redazione della Gazzetta di Foligno, settimanale di informazione politica, religiosa e culturale, fondata nel 1886 da monsignor Michele Faloci Pulignani.

«Meglio arrivare bene piuttosto che arrivare primi» dice ai giornalisti il vescovo Accrocca, riferendosi a un mondo dell'informazione in cui si punta sempre di più sulla velocità a discapito della qualità.

Mons. Accrocca, cosa ne pensa dell'uso dell'intelligenza artificiale nel mondo dell'informazione e non solo?

Ho l'impressione che siano in tanti oggi a scrivere con l'intelligenza artificiale. Il rischio è che se quello che fai scrivere lo legge un tecnico, lo capisce subito da dove viene. È un'arma a doppio taglio. Come l'energia atomica, una potenzialità costruttiva e distruttiva, dipende dall'uso che ne facciamo. Il rischio è che potrebbe farci regredire, farci diventare sempre più pigri. Questo mi spaventa molto.

Lei viene da una terra da cui i giovani scappano. Anche in Umbria è così. E chi resta ha difficoltà a crearsi una famiglia...

La Chiesa deve vivere questo fenomeno con empatia, deve far sua questa situazione. C'è il mito del nord e faccio difficoltà a capirlo. Perché le università del centro e del sud sono ottime come quelle del nord. È anche vero che l'informazione privilegia una narrazione che si ferma a Roma, nel racconto delle eccellenze. Questo contribuisce a creare un falso mito.

Si stanno spopolando le zone interne, a vantaggio di una concentrazione della popolazio-

«L'intelligenza artificiale è un'arma a doppio taglio. Una potenzialità costruttiva e distruttiva, dipende dall'uso che se ne fa»



Il vescovo di Foligno in processione verso la cattedrale di San Feliciano



ne non tanto urbana ma metropolitana. E poi questi giovani che si trasferiscono nelle grandi città, dove vanno ad abitare? In periferia. In quartieri in cui si conduce una vita anonima e spersonalizzante. La popolazione che abita in questi contesti risulta più manipolabile politicamente e socialmente rispetto a una popolazione che vive in un territorio dove il senso di comunità è forte. Dobbiamo resistere a questo, rafforzando i legami. In questo la Chiesa può fare molto, essendo presente su tutto il territorio. Ma credo che il compito della Chiesa sia anche quello di produrre pensiero critico, aiutare le persone a pensare.

Come far tornare le aree interne il centro del mondo?

Come Chiesa abbiamo contribuito in maniera significativa a riportare l'attenzione sulle aree interne, con una lettera aperta al Governo firmata da oltre 140 tra vescovi e cardinali, per chiedere politiche capaci di colmare i divari

Da Piazza Garibaldi parte la processione verso la Cattedrale di San Feliciano

sociali ed economici. Purtroppo per la politica quando un'area è in passivo e non rende si taglia. Non possiamo permetterlo.

Cosa può dirci oggi il vangelo?

I grandi della politica mondiale dicono che la ragione è del più forte. E alla forza del diritto vogliono opporre il diritto della forza: "Il mondo è mio e prendo quello che voglio". Il vangelo invece ci propone un ideale di servizio. Vivere la vita come dono, come dono per gli altri. Un messaggio sovversivo rispetto a un modello di società che ci viene proposto e che forse tentano anche di imporre.

I folignati la vedranno girare a piedi in città?

Certo, dipenderà da dove dovrò andare. Se sto in cattedrale e mi devo muovere in centro certamente lo farò a piedi. È più vantaggioso. Camminare è un'esigenza, anche fisica. Ma è soprattutto un mezzo per incontrare la gente. È evangelico, Gesù Cristo camminava a piedi. L'unica volta che gli hanno detto di prendere il cavallo gli è pure finita male...

Prima di andare via, a piedi, un ultimo messaggio per i giornalisti: «Avete un ruolo importantissimo, siete voi che fate la verità. Lavorate con conoscenza e con coscienza». **Q**

L'abbraccio tra il vescovo Accrocca e il suo predecessore mons. Domenico Sorrentino



Con un piede nel passato e lo sguardo rivolto al futuro, gli studenti ebrei di Perugia sanno ballare e “brindare” sotto la pioggia.

L'anno prossimo *a Gerusalemme*

di
**MARCELLA
SILVESTRI**



Hashana haba'a b'Yrushalayim (הנשה האבה (מילשוריב האבה) ovvero “L'anno prossimo a Gerusalemme”, è la promessa che ci si scambia durante la Pasqua ebraica, la ricorrenza che celebra la liberazione degli ebrei dalla schiavitù in Egitto. È una promessa dolce, pronunciata dal popolo ebraico ogni anno, alla fine della lettura delle preghiere di Pesach e Yom Kippur, la festa più importante dell'anno liturgico. È una speranza che sembra dire: “Quest'anno siamo in esilio, ma l'anno prossimo torneremo a casa”, oggi siamo dispersi per il mondo, ma domani saremo insieme.

Quella che per secoli è stata solo una promessa sussurrata, a partire dalla fine del 19esimo secolo si è trasformata, gradualmente, in un obiettivo politico concreto, che ha poi preso forma con la nascita dello Stato di Israele nel giugno del 1948. Se per alcuni credenti Gerusalemme può essere solo un dono divino che le armi non possono conquistare, è pur vero che oggi esiste una terra per milioni di ebrei. Dilaniata dalle guerre, contesa, militarizzata, ma vivente. Un luogo che esiste e che anche gli studenti israeliani di Perugia chiamano casa. È “Дом” (dim) per Ilya Levi, di origine ucraina, che ci accoglie nel suo appartamento dove vecchi tavolini, uniti per la festa, vengono apparecchiati con i piatti della tradizione. È تبي (bayt) per Hod Karni, di famiglia yemenita, che si sistema la kippah, il piccolo copricapo circolare ebraico, e già intona i primi canti.



Ilya Levitin,
studente
di odontoiatria

Ed è casa in tante altre lingue del mondo che, come in una piccola Babele, risuonano durante il Seder, la cena rituale che apre la settimana di Pesach. Ilya è un amante dell'Italia molto più di tanti italiani, nella sua cucina internazionale, tra gli stipi, è possibile intravedere vecchie moka per il caffè, le stesse che troveremmo dalle nostre nonne: «Quando mi chiedono da dove vengo – racconta – ho sempre due opzioni: dall'Ucraina, se non cerco dei conflitti, oppure

da Israele quando so che quella persona non è un pericolo per me». E aggiunge: «Una delle cose più false che mi sono sentito dire è che noi vogliamo la guerra».

Un conflitto di cui non si intravede la fine e che negli ultimi anni sembra essersi ulteriormente inasprito. Il disagio si riflette anche nella piccola comunità di Perugia, dove molti temono di esporsi e preferiscono non rivelare la propria identità o religione. Questa ventina di studenti

ebrei ha vissuto momenti difficili, di grande isolamento, e per loro ritrovarsi e festeggiare tutti insieme, oggi, assume un significato ancora più profondo. «La distanza dalla famiglia mi pesa molto, soprattutto in quest'ultima guerra – racconta Hod, abituato a grandi feste in una casa sempre piena di persone – Ma l'importante è essere qui, uniti, gli uni per gli altri: ci ricordiamo da dove siamo venuti e sappiamo dove stiamo andando».

Tra i tanti invitanti c'è anche qualcuno arrivato da poco in Italia, come Dimitri, studente di 28 anni che viene dal Kirgizstan. È una persona sorridente, con uno sguardo gioviale che si rabbuia solo quando gli chiediamo cosa si augura per il brindisi di quest'anno. «La speranza è sempre la stessa. Non leggere più notizie di morti, di guerra, di qualsiasi guerra». Guarda in basso, qualcuno bussa alla porta: è ora di sedersi a tavola. Cominciano i canti e le preghiere, la tristezza si ricaccia indietro, bisogna essere allegri e festeggiare. È tipico di questo popolo, in bilico tra passato, presente e futuro. Da un lato risuona il monito biblico “Zachor!”, Ricorda!, dall'altro l'imperativo dell'oggi, che trova eco nelle parole di Rabbi Nachman di Breslov: “Non c'è che il ricordo del mondo futuro. È proibito disperarsi” perché davanti, appena un po' più in là, c'è sempre un'altra porta da aprire. **Q**



Hod Karni,
di origine
yemenita,
si è trasferito
a Perugia
da qualche
anno

L'arte di rubare l'arte

Dai furti alla Fondazione Magnani Rocca di Parma a quelli al Louvre. Perché si rubano le opere d'arte e che fine fanno? Risponde l'esperta Cristina Galassi

“Tre minuti / solo tre / minuti per / parlarti di me” cantavano i Negramaro. Che tre minuti siano abbastanza per fare molte cose lo sapeva bene il gruppo di ladri che ha rubato tre quadri dalla Fondazione Magnani Rocca di Traversetolo, a Parma. Nella notte tra il 22 e il 23 marzo quattro persone hanno irrotto nel museo della provincia parmense per fare man bassa di opere d'arte, portandosi via “I pesci” di Pierre-Auguste Renoir (1917), “Natura morta con ciliegie” di Paul Cézanne (1890), e “Odalisca sulla terrazza” di Henri Matisse (1922), per un bottino di quasi dieci milioni di euro.

Secondo le immagini delle telecamere di sorveglianza del museo, il quartetto si è intrufolato nella villa seguendo un piano organizzato ma quasi rudimentale, nulla di paragonabile ai progetti sofisticati delle grandi rapine dei film. I ladri avrebbero segato le sbarre della ringhiera sul retro del museo per poi entrare dal portone d'ingresso forzandolo con un piede di porco. Saliti al primo piano, hanno preso i tre quadri, tentando di rubarne anche un quarto ma senza riuscirci, e poi sono scappati. Una vicenda così incredibile da non prestarsi per la sceneggiatura di un film vista l'assenza di piani intricati e la facilità con cui sono stati elusi i sistemi di sicurezza.

Ancora più incredibile, però, è la rapina dello scorso ottobre al Louvre di Parigi. A differenza di quanto accaduto a Parma, nella capitale francese i ladri hanno agito alla luce del giorno. La mattina del 19 ottobre, usando un montacarichi quattro presunti operai sono entrati da una finestra, scassinata con una smerigliatrice, della Galleria di Apollo. Come nel caso del furto di Parma, anche al Louvre i ladri hanno impiegato pochi

di
CAMILLA GALERI



Sopra Cristina Galassi, Professore di Storia dell'Arte all'Università per Stranieri di Perugia

Nella pagina accanto, dall'alto “Natura morta con ciliegie” di Paul Cézanne, 1890 e “Odalisca sulla terrazza” di Henri Matisse, 1922



“I pesci”, di Pierre-Auguste Renoir, 1917

cano a controllare tutti i monitor. A volte sono i lavori di manutenzione a creare aperture temporanee con la disattivazione degli allarmi. Spesso, poi, i musei più piccoli o le chiese hanno sistemi vecchi o non li hanno per niente. Mentre altre volte i ladri usano metodi

minuti per riuscire nel loro intento, cioè rubare 8 gioielli di Napoleone per un valore di circa 88 milioni di euro. Anche in questo caso i fatti hanno un contorno surreale e sorge spontaneo, allora, chiedersi come sia possibile che furti di questo genere avvengano ancora oggi, nonostante le misure di sicurezza e il progresso tecnologico. Risponde Cristina Galassi, professore di storia dell'arte all'Università per Stranieri di Perugia: «Dipende da molti fattori, primo su tutti quello umano perché il personale interno, anche inconsapevolmente, può essere complice. Questo può comportare una fuga di informazioni riguardo ai turni di guardia, i codici di accesso o i punti ciechi delle telecamere. Anche i sistemi di sorveglianza hanno delle falle perché registrano i fatti ma non possono prevenirli e gli operatori fati-



molto semplici come nel caso di Parma».

Chi organizza i furti sa bene che le opere trafugate non potranno mai essere vendute nel mercato legale, perché il rischio di essere rintracciati sarebbe troppo alto. Il loro commercio, allora, non può che avvenire clandestinamente. «Dopo il traffico di armi e di droga – spiega Galassi – quello dell'arte è uno dei commerci illegali più redditizi. Lì, le opere vengono usate per riciclare denaro oppure per ottenere il riscatto dalle compagnie assicurative che preferiscono pagare piuttosto che risarcire il valore del bene. Possedendo un'opera famosa, poi, la si può usare anche per ricattare uno Stato».

E per capire chi c'è dietro ai grandi colpi, come quelli di Parma e di Parigi, Galassi dice che di solito «bisogna guardare alle organizzazioni criminali, alle archeomafie che gestiscono il traffico

di beni culturali. Cosa Nostra, Camorra e Ndrangheta usano i capolavori per riciclare, finanziare altre attività illegali o come moneta di scambio».

Quasi sempre, per rintracciare le opere rubate è fondamentale il lavoro del Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale «che gestiscono una banca dati di circa 1 milione 300 mila oggetti – illustra Galassi – utilizzano dei software molto avanzati che monitorano il dark web e confrontano centinaia di immagini delle opere. Attraverso la collaborazione con agenzie internazionali, come l'Fbi, riescono anche a risalire a reti complesse di traffico illecito e restituire le opere rubate ai Paesi di provenienza, come è successo con le centinaia di capolavori rientrati in Italia nel 2024». Spesso, comunque, ciò che è stato rubato non viene ritrovato, come il mistero che avvolge la “Natività con i santi Lorenzo e Francesco d'Assisi”, tela di Caravaggio scomparsa dall'Oratorio di San Lorenzo a Palermo nell'ottobre del 1969. «Le indagini hanno subito puntato il dito contro Cosa Nostra – afferma Galassi – ma non si sa quale fine abbia fatto questo capolavoro. Io penso che, probabilmente, quel furto fosse stato commissionato da organizzazioni mafiose che, però, l'hanno distrutto perché era impossibile da vendere o da usare per scambi illeciti».

A differenza di quello che spesso si vede nei film, secondo Galassi il furto d'arte su commissione di collezionisti privati è un fenomeno che esiste, anche se piuttosto raro. Ed è altrettanto raro e relegato il più delle volte all'ambito cinematografico, che il ritrovamento avvenga per caso in una cantina da svuotare. Raro, ma non impossibile.

«Nel 1979 – racconta Galassi – il quadro “Madonna del Melograno” di Pier Francesco Fiorentino, autore poco conosciuto, è stato rubato dal Palazzo dei Consoli di Gubbio. Il furto avvenne in modo rocambolesco con i ladri che si calarono con le corde dal vicino Palazzo Comunale. Per 50 anni sembrava svanito nel nulla, ma poi è stato recuperato nel 2021 durante uno sgombero in un seminterrato a Imola. Forse chi lo possedeva, avendo capito che, nonostante fosse di un autore minore, era impossibile venderlo, ha fatto in modo che venisse ritrovato». Se è vero che per rubare un'opera d'arte bastano “solo tre minuti”, è anche vero che per ritrovarla possono volerci decenni. Arte e pazienza, quindi, vanno inevitabilmente di pari passo. **Q**

La pizza cambia la città

Dalla tradizione sottile romana ai cornicioni della scuola napoletana: come a Perugia è cambiato il gusto del piatto più identitario d'Italia

Pomodoro, mozzarella e una foglia di basilico. Bastano questi pochi elementi per pensare alla pizza, anche se ognuno di noi può immaginarla come vuole: bassa, alta, croccante o morbida. A Perugia però, fino a poco più di un decennio fa, quest'opera dell'arte bianca aveva un volto ben definito: sottile, tondo, steso al mattarello e "alla romana". Era questa l'offerta di molti locali della città. Oggi il panorama è diverso e le pizzerie di ispirazione napoletana si sono diffuse rapidamente, proponendo impasti – come dicono gli esperti – più idratati, cornicioni pronunciati e una cottura più intensa e veloce.

«In città, ma in generale in Umbria, la pizza è sempre stata romana, perfettamente tonda e molto sottile», ricorda Andrea Bava, 38 anni, titolare della pluripremiata pizzeria Da Andrea a San Sisto. Per molti perugini la distinzione tra stili non esisteva: la pizza era semplicemente pizza. Non c'erano categorie, né aspettative precise sulla consistenza dell'impasto o sul cornicione, poi qualcosa è cambiato: «Con la migrazione interna dal sud – continua il giovane pizzaiolo – anche a Perugia sono nati locali che hanno portato la tradizione napoletana in città. Un prodotto con un'identità molto forte e che rapidamente è diventato di moda». Secondo lui la forza culturale della proposta campana ha generato una fioritura di queste attività mettendo in secondo piano i formati di casa.

Eppure l'idea che abbiamo di pizza napoletana non coincide molto con il prodotto nato nella città partenopea alla fine del 18esimo secolo. «Quella di oggi è come una donna campana che emigra negli Usa, poi torna dopo 50 anni e quando parla si sente l'accento napoletano, però è ame-

di
GIORGIA OLIVIERI

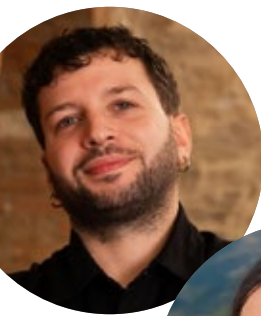
ricanizzata», è con questa metafora che Zachary Nowak, storico dell'alimentazione e direttore dell'Umbria Institute di Perugia, spiega l'origine della napoletana come la conosciamo oggi. Inizialmente, la diffusione in Italia è avvenuta inizialmente in maniera diffidente lungo la penisola e si è espansa nel secondo dopoguerra nelle grandi città attraverso i media e l'influenza culturale statunitense filtrata dal cinema. «La pizza con la passata sopra – continua Nowak – è americanizzata. Prima si trovava solo con pezzi di pomodoro ed è arrivata nelle grandi città italiane negli anni Sessanta, nelle province anche nei Settanta».

La paternità della pizza rimane però indubbiamente napoletana, complici anche la storia del luogo e la sua fortunata collocazione geografica. «Napoli era la terza città più grande d'Europa e dalle campagne arrivava un ottimo grano a prezzi calmierati. – ricorda lo storico – Qui viveva una popolazione enorme che non aveva una cucina in casa, quindi doveva mangiare fuori, così è nato lo street food più famoso d'Italia». È stata proprio la semplicità degli ingredienti e la versatilità del prodotto a farne uno dei piatti più amati e iconici della cucina italiana, nonostante le influenze esterne. «Io ti sfido a trovare un altro piatto che mangiamo una volta a settimana o a una tipologia di ristorante che ha un unico piatto che non sia una pizzeria», scherza Nowak.

A Perugia i confini sono sfocati – tra chi la rende protagonista e chi le lascia un ruolo di comparsa – in cui convivono sia locali storici che nuove aperture. Diverse di queste offrono oggi

pizze che vanno ben oltre il semplice stile "alla romana", abbracciando nuove tecniche di lievitazione, farine speciali e cotture arrivate dal nord Italia, come il padellino piemontese. Il futuro della "rotonda" a Perugia sembra quindi in piena evoluzione, grazie anche alle nuove leve che puntano sulla sperimentazione, come proprio Andrea Bava. «Ho portato la versione a canotto in Umbria, quella che viene definita erroneamente contemporanea, perché più che di pizza si dovrebbe parlare di "pizzeria contemporanea", cioè che sta al passo con i tempi. Ora sto lavorando sulla pizza romana con tecniche moderne e farine nuove». Sulle orme del percorso tracciato da Bava, sempre più giovani trovano il loro spazio, cimentandosi nelle nuove frontiere dell'arte bianca. È soprattutto grazie a loro che il mondo della pizza in Umbria sta vivendo una stagione di grande fermento, comunque si scelga di farla lievitare. **Q**

Sotto, un garzone consegna una pizza nel rione Carità a Napoli. In basso oggi e ieri del forno da Michele



Il pizzaiolo Andrea Bava e lo storico Zachary Nowak



IL CURIOSO CASO DI VIA MAZZINI

Nel cuore dell'acropoli c'è una via, lunga poco più di 70 metri, dove la voglia di pizza prende il sopravvento: via Mazzini. Qui si concentrano ben tre pizzerie, tutte di tradizione napoletana, come impone il mercato. All'inizio dell'anno ha aperto le porte un celebre marchio partenopeo: Da Michele. Si tratta del quarantesimo punto vendita in Italia, da quando nel 1870 la famiglia Condurro inaugurò il primo. «Conoscevamo questo locale come l'ex Caffè di Perugia, un posto storico, e per noi la vicinanza con altre pizzerie è un bene», spiega il titolare Guglielmo Turre. A pochi metri di distanza, infatti, si trova una sede della pizzeria Mediterranea, che rivendica di aver portato l'impasto campano nel centro di Perugia. «Siamo un po' troppi pizzaioli napoletani adesso», riconosce il titolare Davide Tassieri. «Molti umbri amano la pizza alta, altri sono curiosi e vengono qui a scoprirla. Se non trovano posto o si stancano della fila, vengono da noi». L'offerta di via Mazzini non è solo al piatto: grazie alla Romantica, infatti, la pizza napoletana si può gustare anche al trancio. Un'opzione "mordi e fuggi" (in salita).



Il Grifone su due ruote

Negli anni Cinquanta a Castel del Piano, sorgeva una piccola casa motociclistica che dava filo da torcere ai marchi più importanti nelle gare su strada di tutta Italia. Grazie a un registro storico, questo marchio umbro scomparso sta gradualmente tornando nel cuore degli appassionati



Perugia, 1952. A far vibrare l'aria di Castel del Piano, a ovest della città, non sono più i trattori che un tempo scandivano i ritmi agricoli, ma il ronzio metallico e il battito sincopato dei motori monocilindrici a due e quattro tempi. A sfrecciare sul filo dei 100 km/h su strade in cui l'asfalto è ancora un miraggio, un miracolo di meccanica ed estetica nato dall'ambizione di un uomo e diventato l'orgoglio di un'intera regione: la Moto Perugina.

La storia di questo marchio è indissolubilmente legata al nome di Giuseppe Menicucci. Fondatore della FOM (Fonderie Officine Menicucci), Menicucci non era un semplice assemblatore, ma un costruttore visionario. Già nel 1930 aveva tentato l'impresa con la "Moto Menicucci", equipaggiata però con motori inglesi JAP. Ma è nel secondo dopoguerra che il sogno prende una forma definitiva e "autarchica".

«Menicucci, grandissimo appassionato, voleva realizzare una moto che fosse interamente sua», racconta Luca Pettinari, collezionista e

di
**RICCARDO
GAZZOLI**

Le due Moto Perugina più iconiche: da sinistra, la 175 Turismo (1957) e la 160 (1954). Nella pagina accanto, dall'alto: la ex fabbrica a Castel del Piano (oggi un centro commerciale), una foto storica del reparto di montaggio della ciclistica e Luca Pettinari (classe 1964) con la sua collezione

curatore del Registro Storico Moto Perugina, istituito nel 2011. «Assieme ai fratelli Alfredo e Liborio, ha trasformato Castel del Piano: prima della FOM, questa era una comunità tipicamente rurale, c'era campagna a perdita d'occhio. Menicucci ha dato alla gente un modo di vivere diverso, insegnando a un'intera generazione a sognare in termini industriali».

In un'epoca dominata dai giganti italiani come Gilera, Moto Guzzi e Moto Morini, la piccola realtà perugina riuscì a ritagliarsi uno spazio nel cuore degli appassionati grazie a una caratteristica precisa: la cura artigianale unita a una produzione quasi interamente locale.

Nonostante molti pensassero che i motori fossero forniti da terzi, alla FOM si faceva tutto "in casa". «Giuseppe Menicucci progettava ogni pezzo», spiega Pettinari. «Il telaio era realizzato internamente. Teste, cilindri, e carter venivano fusi nella fonderia adiacente, sempre di proprietà di Menicucci». Un dettaglio romantico rivela la dimensione corale di questa produzio-

ne: gli stampi per la fusione dei carter venivano realizzati da Ferranti, un falegname di Castel del Piano. Solo la componentistica elettrica veniva acquistata all'esterno (CEV o Aprilia).

Se dal punto di vista costruttivo la produzione locale pagava talvolta lo scotto di una qualità meno standardizzata rispetto ai colossi del Nord, soprattutto per la fusione dei metalli, sul piano dello stile la Moto Perugina non temeva confronti. Erano motociclette "accattivanti", rifinite con accessori di pregio, come manubri e leveraggi Cinelli o le forcelle anteriori Marzocchi, capaci di trasformare un mezzo di trasporto in un oggetto del desiderio estetico. Sfortunatamente, la crisi del settore motociclistico causato dalle vetture utilitarie come la Fiat 500 non risparmiò neanche la Moto Perugina, che fallì nel 1965 dopo circa 8.000 moto prodotte.

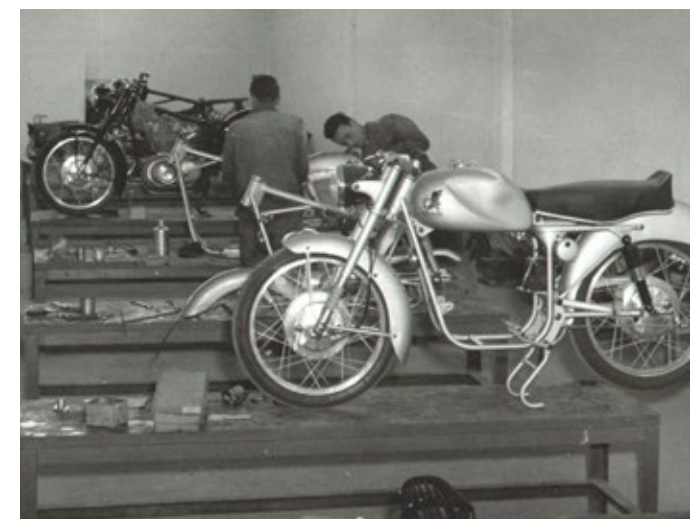
Per Luca Pettinari, il legame con questo marchio non è solo tecnico, ma viscerale. «Mio nonno lavorava alla fonderia, era addetto alle fusioni dei carter e dei cilindri. Occuparmi del registro storico significa sentirmi parte di quell'avventura». Il Registro non si limita a censire gli esemplari superstiti (ad oggi circa 200 nel mondo), come la celebre 160 due tempi o la grintosa 175 quattro tempi (nella foto d'apertura), ma funge da centro di restauro ideale, aiutando i collezionisti d'Italia e del mondo a reperire informazioni e componenti originali per riportare le moto allo splendore degli anni '50.

La sfida oggi è quella di non disperdere questo patrimonio. Tra i progetti futuri del Registro c'è la pubblicazione di un volume monografico che raccolga documenti, schede tecniche e testimonianze umane. «È un progetto ambizioso», conclude Pettinari, «ma necessario per lasciare un'impronta alle generazioni future. La Moto Perugina è stata un fiore all'occhiello per l'Umbria, la dimostrazione che anche in una piccola frazione si poteva sfidare il mondo a colpi di genio e passione».

Sentire oggi il rombo di una Perugina non è solo un momento di nostalgia per gli appassionati. È il promemoria di quando Perugia, oltre ai baci di cioccolato e all'arte medievale, sapeva produrre sogni d'acciaio capaci di correre la Milano-Taranto o il Motogiro d'Italia e di restare, per sempre, nella storia del motociclismo italiano. **Q**



**«Mio nonno
lavorava alla
fonderia.
Occuparmi
del registro
storico significa
sentirmi parte di
quell'avventura»**



L'orizzonte azzurro

Cronaca di un fallimento che parte da lontano e non accenna a finire. Le parole di Sacchi, Lotito e Collovati sull'ennesima disfatta della nazionale

«Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova». Contro Svezia, Macedonia del Nord e Bosnia-Erzegovina. A Milano, Palermo e Zenica. Con Ventura, Mancini e Gattuso. Una prova che dimostra come questa terza mancata qualificazione ai mondiali non sia riconducibile all'intervento, tanto azzardato quanto folle, di Bastoni o alle scelte arbitrali di Turpin o ancora al rigore in cielo di Pio Esposito. Perché ogni quattro anni il copione sembra sempre identico. Nonostante da più di un decennio si parli di massimi sistemi da stravolgere, di un calcio italiano che non deve più guardare al profitto ma alla qualità dei suoi interpreti, alla fine scendono in campo in undici, una sosta nazionali dopo l'altra, e dai e ridai, gira che ti rigira, l'epilogo è

lo stesso e ci ritroviamo delusi e svuotati. Qualcosa deve essere andato storto durante i vari proclami rivoluzionari degli anni passati. Eppure a pensarci bene quegli europei del 2021 quanto ci hanno fatto sentire grandi, così come il record di imbattibilità che sembrava non finire mai. Forse proprio lì si è pensato che ci si potesse rilassare, tirare un po' il fiato. Ed ecco così due nuove eliminazioni, due nuove nostalgie del non vissuto. E non tanto per le nuove generazioni, spesso citate nelle ultime setti-

di
**LIBERO
STRACQUADANIO**

La disperazione degli azzurri per l'eliminazione a Zenica ai rigori contro la Bosnia-Erzegovina

**Collovati:
«Ora serve
un big:
Conte
o Allegri.
Un
allenatore
con
carisma»**



mane, che non hanno ancora visto l'Italia a un mondiale. Il dolore oggi è di chi sa cosa significa questa sconfitta perché ha vissuto quelle serate d'inizio estate. Perché le vite di quegli undici che scendono in campo durante una coppa del mondo contribuiscono inevitabilmente alla memoria e alla storia di tutti.

Su cosa sia andato storto a Zenica si potrebbe fare un papiro da srotolare fino a terra, ma una costante inizia a emergere. Gli azzurri giocano con timore, perché i risultati positivi entrano ed escono dalla testa. Quelli negativi lasciano un dubbio strisciante, un'inquietudine sorda. E in Bosnia ha pesato negli episodi come nell'atteggiamento. «È stata una sconfitta dura - ha spiegato a Quattro

Colonne Arrigo Sacchi, ex allenatore della nazionale e vicecampione del mondo a Usa '94, dove venne sconfitto in finale dopo il famoso rigore sbagliato da Baggio - e oltre ai dolori sul campo ci sono state anche le "morti" ai piani alti. Si è cercato fino all'ultimo di rimediare, ma, eccetto un paio, molti in nazionale sono moneta scadente, e questo è un guaio». Ora c'è da guardare avanti, dopo le dimissioni di massa dei vertici, e pensare alle nuove figure che dovranno creare una struttura solida per andare a vincere i prossimi europei. Ipotesi che a oggi sembra irrealistica ma che serve ad andare avanti, come l'orizzonte per Galeano: irraggiungibile, ma serve a camminare.

«Se dovessi partire dall'allenatore - dice a Quattro Colonne Fulvio Collovati, campione del mondo con la Nazionale nel 1982 - sceglierei un big: Conte o Allegri. Serve uno che abbia carisma e che sia rispettato dai giocatori. Poi è chiaro che c'è anche un altro discorso: è da 15 anni che si devono rivoluzionare i settori giovanili e non lo si fa. Parole su parole da 15 anni, forse 20. Perché nei due mondiali del 2010 e 2014, ai gironi siamo andati fuori. Per cui parliamo di una crisi che va avanti dal 2006». Una crisi alla quale è necessario mettere fine. «Bisogna affrontare il problema a 360°. La norma istitutiva della federazio-

**Lotito:
«È il
momento
di tracciare
un percorso
per il
rilancio
del calcio
italiano»**

ne - ha spiegato a Quattro Colonne il presidente della Lazio Claudio Lotito - è del 1981, 45 anni fa, quando il calcio era basato su altri criteri, principi e aspettative. Un calcio legato al romanticismo e al "patron" che supportava la squadra con le proprie risorse. Oggi sono delle aziende, alcune quotate. È il momento di tracciare un percorso per il rilancio del calcio italiano». Le parole dell'ormai ex presidente della Federcalcio, Gravina, nella conferenza stampa post-partita hanno sconvolto tutti e continuano a farlo anche a freddo, a distanza di settimane. «Devo fare i complimenti a Gattuso, è stato un grande allenatore. Gli ho chiesto di rimanere». Il distacco emotivo con i tifosi è evidente, non averne consapevolezza alla seconda mancata qualificazione da presidente della Figc è un peccato capitale. Ora sarà tempo di stabilire il suo successore. La Lega Serie A ha presentato la candidatura di Giovanni Malagò, ex presidente del Coni, e uomo delle istituzioni sportive. Alla notizia, Giancarlo Abete, ex presidente della Federcalcio, dimissionario dopo l'eliminazione ai gironi nel 2014, ha risposto annunciando la propria discesa in campo. La corsa alla presidenza della Figc finirà il 22 giugno, data delle elezioni. La sensazione però è che, a prescindere dal volto, servirà un progetto tecnico, un gruppo coeso un'idea, un orizzonte da inseguire. **Q**

A sinistra, dall'alto in basso, Claudio Lotito, Arrigo Sacchi e Fulvio Collovati. A destra l'ex allenatore della nazionale Gennaro Gattuso



Battuta *in rete*

La Bartoccini MC Restauri è retrocessa dopo due anni, Perugia lascia la serie A1 di pallavolo femminile. Ripercorriamo la storia di una stagione che la società ha definito “complessa”

Un anno fa Perugia si godeva la salvezza conquistata con il suo miglior risultato in serie A1: 25 punti in classifica e la certezza della massima categoria con una giornata di anticipo. Un anno dopo, sono rimaste le ceneri di una squadra che dopo due campionati retrocede in serie A2.

La stagione sembra cominciare male già in estate. A luglio 2025 l'ex giocatrice Asja Cogliandro accusa la Bartoccini di averle intimato di lasciare l'alloggio societario e aver smesso di pagarle lo stipendio dopo che Cogliandro aveva comunicato la sua gravidanza. La società respinge le polemiche. Il presidente della lega pallavolo femminile, Mauro Fabris, sottolinea che non ci fu né licenziamento né sfratto, ma intanto il caso fa rumore mediatico.

In sostanza la stagione della Bartoccini MC Restauri può essere riassunta con due parole: illusione e delusione. Dopo nove giornate Perugia ottiene una grande vittoria contro Novara, quarta in classifica, e vince anche a Bergamo un importante scontro salvezza. In quel momento le Black Angels sono a metà classifica, equidistanti tra zona spareggi scudetto e zona retrocessione. La stampa locale elogia il migliore inizio della storia del Perugia femminile in serie A1, ma il calendario nasconde le partite più dure nella seconda parte. Da quel momento la Bartoccini non vince più.

Viene sostituito l'allenatore: al posto di Andrea Givoni, Stefano Micoli, ma la musica non cambia. L'agonia dura fino alla penultima giornata di campionato: nonostante un'ottima prestazione a



di
**FRANCESCO
BARBARO**

Conegliano contro la squadra più forte del mondo, Perugia lascia matematicamente la massima serie. Come succede in questi casi, le ragazze in maglia rossa, ormai certe di aver perso, affrontano con più serenità le ultime partite di campionato: due successi, di cui uno contro Chieri, quinta in classifica. Queste fiammate sono belle ma inutili: già troppo lontane le avversarie. Il presidente Antonio Bartoccini dichiarerà a fine campionato: “Magari con qualche partita in più avremmo potuto racimolare quei punti che sarebbero serviti per la permanenza”.

Lo stesso numero uno del club, in realtà, aveva capito da tempo gli errori nella costruzione della squadra: “Evidentemente la miscela che abbiamo creato è sbagliata, perché poi i numeri dicono questo. Ci sono stati errori nel costruire la rosa” aveva dichiarato ancora prima dell'aritmetica retrocessione.

Gli sbagli sono principalmente tre: Gaia Traballi, Anett Nemetth e Anastasia Cekulaev: tre pallavoliste di alto livello che hanno lasciato Perugia l'anno scorso e non sono state sostituite con

talenti dello stesso calibro. Basti pensare che le tre giocatrici sono scese in campo nella semifinale di coppa Italia di questa stagione. Per non parlare delle vendite di Ungureanu e Pecorari. Inutile fare nomi precisi tra le giocatrici rimaste e arrivate: è tutta la squadra a non girare, dal punto di vista tecnico e del morale.



Sopra, l'ex capitano Imma Sirressi, che ha lasciato Perugia dopo quattro stagioni

Il futuro delle Black Angels sarà il campionato di serie A2. È stato confermato Stefano Micoli come allenatore. La maggior parte delle giocatrici in rosa ha già abbandonato Perugia, compreso l'ex capitano Imma Sirressi, che dopo quattro stagioni lascia l'Umbria. L'obiettivo dichiarato dal presidente è “valorizzare diverse giovani, che poi inseriremo in squadra”. Una di queste sarà sicuramente Stefania Recchia, ventenne di ruolo libero, che ha già sostituito egregiamente la titolare Sirressi quando è servito, e che è stata chiamata in nazionale dal coach Julio Velasco per uno stage ad aprile. Il prossimo campionato di serie A2 sarà il primo a girone unico e a sedici squadre, quindi più lungo del solito. Le risposte al lavoro della società perugina si vedranno solo sul campo. **Q**

Nella pagina accanto un momento del match Perugia - Conegliano del 2024

L'eterna sfida

Ottant'anni della Quintana

Nata dalle macerie del dopoguerra, l'identità barocca di **Foligno** continua a sfidarsi ogni estate

di
**ALESSANDRA
MORESCHINI**

1 • Figuranti sfilano durante il corteo, la sera prima della sfida
2 • Il presidente dell'Ente Giostra della Quintana, Domenico Metelli
3 • Il "Campo deli giochi" nel giorno della competizione
4 • Luca Innocenzi, il

più vittorioso dei cavalieri nella storia della Quintana
5 • L'attrice Federica Moro, madrina della Giostra
6 • Preziosi dettagli dei costumi in stile barocco realizzati dalle sarte dei rioni di Foligno.



a cura degli
**STUDENTI
DELLA SCUOLA**

Arrivederci *SGRT*

I pensieri
degli studenti
al termine
del biennio

ALESSIO

Provo un saliscendi di emozioni nel ripensare all'esperienza della Scuola di giornalismo. Qui la cassetta degli attrezzi del nostro lavoro si riempie di strumenti per ogni evenienza. Sono grato a chi ha condiviso questo tratto di vita con me.

LIBERO

Coltivare una passione. Condividerla con persone che non hai scelto ma che si rivelano preziose. Scoprire, settimana dopo settimana, che si tratta di una delle esperienze più belle e formative della tua vita. Per la

propria persona, per il proprio futuro.

ALESSANDRA

Un luogo dove i sogni prendono forma e diventano realtà.

Sotto gli studenti ospiti della trasmissione radiofonica "La Pennicanza" condotta da Rosario Fiorello e Fabrizio Biggio



spalla di qualcuno e spronandosi a vicenda. Salto nel vuoto consapevole che qui ho costruito ali solide per volare.

MARCELLA

Sin da piccola sentivo parlare della scuola Rai come di una leggenda. "Entrare è impossibile", "ci ho provato e non cel'ho fatta", "tanto è inutile". Gli anni passavano, il sogno del giornalismo era chiuso in un cassetto. Poi, per

caso, rivedo quel vecchio cartello. Il limite di età è aumentato, rientro per un solo giorno. "Questo è destino" mi dico, e butto il cuore oltre l'ostacolo. Il mio cuore, volato oltre le selezioni, caduto nel posto 16 e poi ritrovato lì dove è sempre stato: tra le parole.

FRANCESCO

Prima di venire qui mi dicevo: "Ho ventisette anni, uscirò di qui quasi trentenne, sono troppo grande per tor-

nare a scuola". In realtà è questo posto che mi ha fatto diventare grande.

CAMILLA

Trovarsi, non scegliersi. Tenerci e diventare casa. Affezionarsi a posti e persone che sai che lascerai, negare che sia arrivata la fine. Dire "A domani" per l'ultima volta consapevole che "domani" chissà quando sarà.

RICCARDO

Non sarò mai abbastanza grato di quest'esperienza, volata in un batter d'occhio. Se penso alla fortuna di aver trovato dei compagni di viaggio così, vorrei solo che questo biennio non finisse mai, per non avere gli occhi lucidi. Grazie a tutti, mi mancherete... **Q**



In alto, i momenti di esercitazione per il telegiornale. In basso, svago in Foresteria



Porto via con me la gentilezza dei tecnici, le lezioni di etica per capire cos'è la verità, le infinite possibilità per aprire un servizio. I respiri prima della diretta. Le voci dei miei compagni.

GIORGIA

Mi hanno sempre detto che per essere una brava giornalista serve curiosità, ma non im-

maginavo che la scoperta più importante di questi due anni l'avrei fatta su me stessa. Questa scuola è stata una palestra professionale e un ring dove affrontare le mie insicurezze.

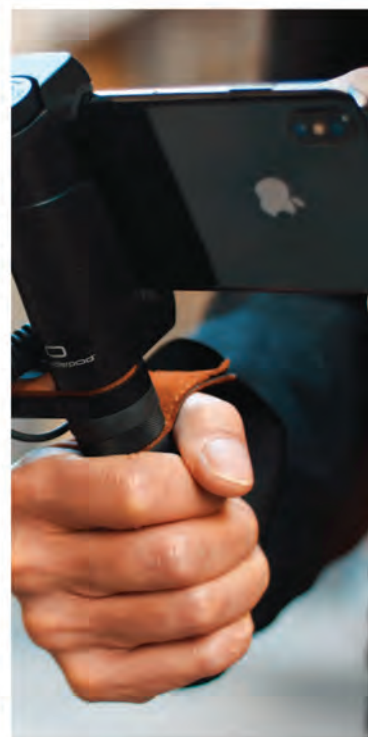
CATERINA

Imparare a girare, a montare, a scrivere. Farlo ridendo di cuore, piangendo sulla





Centro Italiano di Studi Superiori per la Formazione
e l'Aggiornamento in Giornalismo Radiotelevisivo



CORSO ON-LINE DI INTRODUZIONE AL GIORNALISMO APERTO A TUTTI I GIOVANI

Il corso ha una durata complessiva di circa cinque ore ed è pensato per gli studenti che sono interessati a conoscere più da vicino il mondo del giornalismo e della comunicazione nel suo complesso.

LA QUOTA DI ISCRIZIONE È IN OFFERTA PER UN TEMPO LIMITATO!

Per maggiori informazioni www.centrogiornalismo.it